

The making-of a psychoanalytic service within an Anti-violence Center

Gilda Malinconico

Abstract

Within this paper a clinic summary methodology has been deployed in order to explore over a psychotherapeutic intervention developed within a service organizational environment. The context discussed is an Anti-violence Center, oriented to violence episodes perpetrated toward women. The aim of this work is intended to the psychoanalytic function, seen as an organizational competence as well as such a competence devoted to generate thought environment for symbolic area which shape the organizational engagement.

Throughout this essay, hypotheses are proposed with regards to the intervention context culture: a value based dimension, fostered over gender and oriented toward rights obtainment. Such rights-obtainment culture could replace itself, at times, to what it is in fact, the original people's demand calling-in for the service, triggering a failing biased-relationship between clients and service.

Keywords: organizational competence; clinical-psychological intervention; Anti-violence center; gender violence; psychoanalysis.

· Clinical psychologist, Specialist in Psychoanalytic Psychotherapy - Clinical Psychological Intervention and Demand Analysis - SPS Rome. Email: gildamalinconico@hotmail.it

Malinconico, G. (2019). La costruzione di una funzione psicoanalitica in un Centro Antiviolenza [The making-of a psychoanalytic service within an Anti-violence Center]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 7(2), 53-62. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

La costruzione di una funzione psicoanalitica in un Centro Antiviolenza

Gilda Malinconico

Abstract

In questo articolo si utilizza la metodologia del resoconto clinico per esplorare un intervento psicoterapeutico sviluppato in un contesto organizzativo. Il contesto di cui si scrive è un Centro Antiviolenza, servizio rivolto al problema della violenza contro le donne. In questo lavoro si intende la funzione psicoanalitica come competenza organizzativa, ossia come competenza a istituire spazi di pensiero sulle dimensioni simboliche che sostanziano la partecipazione all'organizzazione. Nel corso del testo si propongono ipotesi sulla cultura del contesto di intervento dei servizi antiviolenza: una dimensione di appartenenza valoriale, fondata sul genere e orientata all'ottenimento di diritti. La cultura dei diritti rischia di sostituirsi, in alcuni momenti, alla domanda delle persone che si rivolgono al servizio, generando fallimenti collusivi nel rapporto tra il servizio e i suoi clienti.

Parole Chiave: Centro Antiviolenza; Casa Rifugio; violenza di genere; competenza organizzativa; psicoanalisi.

· Psicologa clinica, Specialista in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda – SPS Roma. Email: gildamalinconico@hotmail.it

Malinconico, G. (2019). La costruzione di una funzione psicoanalitica in un Centro Antiviolenza [The making-of a psychoanalytic service within an Anti-violence Center]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 7(2), 53-62. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

Premessa

Tramite questo lavoro desidero approfondire il tema dell'intervento psicoanalitico entro i contesti organizzativi. Con l'ipotesi che conoscere la cultura¹ del contesto dell'intervento consenta di promuovere lo sviluppo del rapporto tra i servizi e i loro clienti, e che tale conoscenza si può realizzare a partire dall'analisi dei vissuti sul problema che motiva la domanda. (Carli & Paniccchia, 2003).

Resoconterò un intervento in un servizio nato per prevenire e contrastare la violenza di genere in una città del sud Italia. Scrivo a partire dalla mia esperienza di consulente psicologa presso un Centro Antiviolenza (d'ora in poi CAV).

I CAV sono strutture che accolgono donne che esperiscono qualsiasi forma di violenza (fisica, psicologica, economica, stalking). Forniscono servizi consulenziali di tipo legale, psicologico e sociale, finalizzati ad assistere le utenti e i propri figli, se presenti, in un percorso che ha come obiettivo lo svicolo dalla relazione violenta. Tra i servizi offerti vi è l'accoglienza nelle Case Rifugio (d'ora in poi CR): strutture residenziali a indirizzo segreto ove donne, e eventuali figli minori, possono collocarsi per un certo periodo di tempo per allontanarsi dalla situazione di violenza.

La resocontazione degli interventi degli psicologi² è carente nel panorama della letteratura scientifica, un elemento questo che non aiuta lo sviluppo della nostra professione. Con questo scritto vorrei in particolare proporre una riflessione sulla funzione psicoanalitica all'interno dei contesti organizzativi, intesa come competenza a pensare, con categorie psicoanalitiche, le dimensioni collusive condivise del contesto che organizzano tanto la domanda quanto l'intervento (Carli, 2018).

A tale scopo sarà utile partire dal mandato sociale che legittima l'esistenza dei CAV, collocandolo nel contesto storico in cui questi servizi vengono creati, mettendo in luce la concezione storicamente connotata di cosa sia la violenza di genere.

La competenza psicologica è stata per molti anni poco richiesta dal contesto di intervento dei circuiti antiviolenza. Esplorare la domanda attualmente rivolta alla psicologia e fare ipotesi sulla rappresentazione della competenza psicologica può essere utile ad interrogarsi su quale funzione possa essere attivata.

Il mandato sociale che organizza i servizi antiviolenza

Per analizzare il mandato sociale dei CAV trovo utile ripercorrere brevemente le dimensioni storiche che hanno creato l'*humus* nel quale i servizi dedicati al problema della violenza sulle donne si sono costituiti. Ciò al fine di esplorare miti (Carli & Paniccchia, 2017) che ancora oggi danno forma al lavoro nei servizi.

La storia dei servizi antiviolenza si è andata intersecando con quella dei movimenti femministi degli anni '70 e '80. I CAV e le CR originano dai gruppi di autocoscienza, che specie negli anni '80, in Italia, prendevano gradualmente il posto delle agitazioni e lotte in piazza per l'ottenimento di diritti. Questi contesti si identificavano come luoghi di appartenenza fondata sul genere, nei quali donne aiutavano altre donne a denunciare situazioni di discriminazione, svantaggio, marginalizzazione, violenza. Inoltre si favoriva l'allontanamento da contesti discriminanti e/o maltrattanti, attraverso l'accoglienza in luoghi protetti, gestiti esclusivamente da donne, secondo il principio della solidarietà. I gruppi di autocoscienza, definiti in letteratura come pratica politica femminista (Lonzi, 1974), avevano la finalità di favorire la riflessione sulla condizione esistenziale del genere femminile e di promuovere azioni volte a sostenere le donne in difficoltà. Contemporaneamente, perseguivano lo scopo di contrastare e cambiare la cultura dominante, asimmetrica e sfavorevole nei confronti di tutte le donne, il cosiddetto dominio maschile. Ciò entro la concezione che la disparità narrata dalla singola, in relazione dialogica con altre, non fosse un problema individuale, ma collettivo, di tutte le donne, e in quanto tale dovesse assumere i connotati di problema di natura politica.

La cultura femminista dagli anni '70 rappresenta un equilibrio tra un sapere inteso come processo formativo – aderenza alla memoria del corpo, all'immaginario sessuale, all'esperienza particolare di ognuna – e, al medesimo

¹ Con il termine cultura si intende l'insieme delle simbolizzazioni affettive condivise di un contesto condivise da chi al contesto appartiene (Carli, 2018).

² Il resoconto è un metodo dell'intervento clinico utile a pensare le emozioni che organizzano la relazione psicologo-cliente. Resocontare significa attivare un pensiero sulle emozioni vissute, interrogarsi sul proprio operato professionale, condividere con l'altro il processo dell'intervento e aiutarlo a pensare le proprie emozioni (Carli, 2008). Proporre in letteratura resoconti di interventi psicologico-clinici vuol dire implicare la comunità scientifica in un pensiero sugli obiettivi e sui metodi della professione entro specifici contesti.

tempo, come tensione trasformativa del mondo, quale si espresse allora nelle battaglie per il divorzio, l'aborto, il diritto di famiglia, la violenza sessuale. Si potrebbe anche dire che mobilitazioni per i diritti e pratiche di liberazione erano tra loro intersecate. Quello che si stava abbozzando era un sapere che, partendo dalla costruzione di sé, si andava a collocare, con una forte conflittualità, sul confine tra sfera pubblica e privata. (Melandri, 2011, p. 160).

La prassi dei gruppi di autocoscienza rappresenta ancora oggi un importante presupposto metodologico dell'azione dei centri, e consiste nella narrazione e nella condivisione delle esperienze delle partecipanti al fine di mettere in discussione stereotipi di ruolo, sociali e sessuali. Ciò al fine di promuovere un cambiamento culturale tanto nella singola donna quanto nella collettività. Questa commistione tra sfera pubblica e privata, che storicamente ha significato sostanziare la partecipazione ad un progetto politico, finalizzato all'ottenimento di specifici diritti, richiederebbe di essere ripensata. Così come la metodologia di intervento, da contestualizzare nell'attuale azione dei servizi antiviolenza e nel loro organizzarsi intorno alle domande con cui le donne vi si rivolgono (Viola, 2016).

A tal proposito pensiamo all'etimo e al significato della parola autocoscienza, con l'ipotesi che questa esplorazione ci aiuti a rintracciare indizi sulle dimensioni simboliche che evoca e organizza nel contesto dei servizi antiviolenza³. È composta da *auto* e *coscienza* e indica la consapevolezza, sul piano teoretico e su quello pratico, che il soggetto ha di sé stesso. A sua volta, la parola coscienza (dal latino *cum*, particella intensiva e *scire*, essere consapevole) rimanda alla consapevolezza di ciò che avviene in noi, più in particolare al giudizio che si ha dei propri sentimenti e delle proprie azioni secondo la relazione che hanno coi principi della morale (www.etimo.it).

Interessante il nesso tra la parola autocoscienza e la morale, che evoca il discernimento tra bene e male. In effetti nei CAV è molto presente la componente valoriale, alla quale si dà voce con parole come libertà, giustizia, autonomia. Nella mia esperienza ho potuto sperimentare come nei momenti del lavoro nei quali la componente valoriale rischia di esaurire un pensiero sulla domanda delle persone che si rivolgono al servizio, si producono criticità nel rapporto tra il servizio e i suoi clienti.

Quale domanda alla psicologia?

I CAV e le CR originano, dunque, da una storia di militanza prima (anni '70) e partecipazione politica poi (anni '80). È questa memoria collettiva che si è tradotta in servizi che perseguono la finalità di aiutare le donne che vi si rivolgono ad allontanarsi dalla relazione violenta, anche attraverso l'ospitalità.

L'ipotesi che orienta l'intervento è che la violenza sia un'azione individuale di potere dell'uno sull'altra. Gli attori della vicenda violenta, generalmente uomo e donna, vengono pensati come individui agenti una cultura diffusa e dominante che si fonda appunto sul potere degli uomini e la subalternità delle donne (Gargano, 2014). Motivo per cui lo strumento posto al servizio della finalità che i centri perseguono, è la dimensione di appartenenza ad una comunità di donne, solidale e coesa contro le forme di dominazione maschile.

Entro questa dimensione di appartenenza/adesione, si affianca invece la presenza di differenze; tra le altre, quella relativa, per esempio, alle diverse professionalità che vi lavorano. L'operatrice può rappresentarsi in maniera ambivalente come portatrice di una dimensione di competenza specifica in questo dentro omogeneo. Infatti i servizi antiviolenza tendono a valorizzare, prima ancora che la competenza, l'appartenenza al genere femminile; alle operatrici è chiesto di porsi al servizio dell'utenza principalmente come donne che ascoltano altre donne.

I dati Istat del 2017 relativi all'indagine sui Centri Antiviolenza (www.Istat.it) mostrano come siano circa 4.400 le operatrici che lavorano nei centri; di queste il 56,1% è stato impiegato esclusivamente in forma di volontariato, mentre le figure professionali che oggi sono maggiormente impegnate, sono le avvocate, le psicologhe e le operatrici di accoglienza. Per queste ultime è prevista una formazione obbligatoria, organizzata per la maggior parte dei casi dal centro che le impiega, che si fonda principalmente sull'approfondimento di temi relativi ai *topoi* femministi (autodeterminazione, pratica politica della relazione tra donne, appropriazione del corpo femminile), sull'attenzione agli stereotipi di genere che condizionano le rappresentazioni culturali sulle donne e, infine, sui diritti delle donne in tema di violenza contro le stesse.

³ Il riferimento all'etimologia della parola è sostenuto da una metodologia di analisi del discorso: l'analisi emozionale del testo (Carli & Paniccia, 2002). Quest'ultima prevede l'utilizzo di parole dense, ovvero quelle parole che rivelano una dimensione simbolica rilevante nello specifico contesto dell'intervento. L'analisi delle parole dense può fornire utili indizi della dinamica collusiva inconscia che organizza la relazione sociale e organizzativa.

Per ciò che concerne la volontarietà, che propone emozionalmente dedizione in assenza di retribuzione, questa ben si inserisce in continuità con quel processo storico di costruzione dei servizi nel quale l'azione politica è contemporaneamente orientata ad una causa di tipo etico.

La prima competenza richiesta dai centri era, non a caso, quella giuridica. Obiettivo della consulenza legale è primariamente quello di rendere la donna/cliente edotta sui propri diritti, orientarla verso il sistema di tutela che può attivare in suo favore e condurla, qualora vi sia la volontà della donna stessa, nell'azione legale. Quest'ultima può essere vissuta entro molteplici finalità: l'uscita dalla relazione violenta, la resistenza alla cultura patriarcale, lo svincolo dal rapporto con il maschile, il capovolgimento della relazione di potere tra uomo e donna. Attraverso, ad esempio, la concretezza dei fatti: ordini di non avvicinamento, decadenza della responsabilità genitoriale del padre, arresto dell'uomo che ha agito comportamenti violenti, risarcimento del danno subito.

Al fine di esplorare il senso della domanda rivolta attualmente dai servizi antiviolenza alla psicologia, ritengo utile proporre una descrizione storica.

Negli anni sessanta vengono intrapresi i primi studi sul tema e sono psichiatri e psicologi, in particolare statunitensi e inglesi, quelli che concentrano la loro attenzione su gruppi clinici di uomini violenti, costruendo un modello di interpretazione della violenza di genere di tipo psico-individualistico, fondato sull'osservazione di tali soggetti. Il comportamento aggressivo maschile (si tratta spesso di violentatori) viene fatto risalire o alle caratteristiche psicologiche individuali devianti dalla norma, oppure viene considerato come una reazione a un comportamento "non sufficientemente femminilizzato" da parte della donna vittima perché poco docile e passiva o poco dipendente e disponibile. Questa lettura e rappresentazione della violenza, con un preciso orientamento clinico criminologico a matrice psichiatrica, colloca il fenomeno nella categoria della patologia, e contemporaneamente afferma la colpevolizzazione della donna per la violenza subita, a lei viene attribuita la responsabilità della violenza. (Pollastrini, Liotti, Misiti, Basaglia, & Tola, 2016, p. 27)

Secondo questa ricostruzione, la prima interpretazione psicologica del fenomeno della violenza è fortemente ancorata ed ancillare ad una concezione diagnostica propria di parte della psichiatria di quegli anni. L'interpretazione è in un'ottica di tipo individualista, il comportamento violento come scarto dalla norma di un individuo deviato, in reazione ad una deviazione altrettanto individualista della donna, che è difforme da quelle caratteristiche conformiste che il buon senso storicamente connotato attribuisce alla femminilità. L'obiettivo dell'intervento sotteso a questa concezione parrebbe essere la correzione del deficit (Giovagnoli, 2006), probabilmente tanto degli uomini quanto delle donne devianti dal sistema valoriale socialmente diffuso. Entro l'ottica individualista diagnosticante, il rischio che si scorge è la giustificazione dell'azione violenta da un lato e la colpevolizzazione della donna dall'altro.

A causa di questa ottica, la componente femminista dei CAV vive in modo critico e sospettoso l'intervento psicologico, e ancor più quello psicoterapeutico. Nell'assimilazione della psicoterapia alla dimensione di cura si coglie il rischio di patologizzare uomo e donna e vittimizzare le donne che si rivolgono ai servizi.

In letteratura la domanda oggi rivolta dai CAV alla psicologia è strettamente legata al costrutto dell'*empowerment*, del superamento del trauma della violenza subita, e il conseguente senso di impotenza appresa. L'attenzione sembra essere centrata, da un lato, sul superamento delle conseguenze della violenza, sulla fantasia di restituire la donna ad una condizione precedente l'esperienza violenta. Dall'altro, l'intervento pare essere orientato al rafforzamento del potere della donna all'interno della società.

In questo senso i CAV possono chiedere alle donne di aderire ad una fantasia di appartenenza e omogeneità fondata su valori e diritti, che sostituisce l'esplorazione della domanda che la donna rivolge al servizio. Si rischia così di perdere preziose informazioni sui problemi che essa vive e sperimenta nella relazione violenta e, insieme, la possibilità di costruire obiettivi che diano senso alla sua relazione con il servizio.

La tutela delle donne, in quanto donne, si propone in tal modo come processo senza fine e non verificabile. La donna non entra in rapporto ai CAV per sentirsi l'utente di un servizio preveggenze che già sa tutto di lei. Ma può realizzare che per essere accolta, deve fornire una versione standardizzata della sua storia, scaricando da sé qualsiasi responsabilità, progettualità, consapevolezza, proponendosi soltanto come vittima (Gargano, 2014, p. 7).

Nel corso della mia esperienza ho evidenziato come risorsa il fatto che il CAV venisse vissuto dalle donne prese in carico come luogo alternativo alla relazione violenta di cui parlano. In molti casi questa relazione è totalizzante: le donne narrano di una desertificazione di contesti amicali, lavorativi, sociali, altri. Il CAV può anch'esso riproporre relazioni totalizzanti, oppure può assumere la funzione di contesto di relazioni nuove e diverse, nel quale è possibile pensare problemi invece che tentare di controllarli con modalità violente.

Il lavoro psicoterapeutico che svolgo nel centro antiviolenza equivale al pensare, insieme all'équipe che vi lavora, le fantasie che orientano l'agire professionale, quindi la simbolizzazione emozionalmente condivisa

sulla violenza di genere e sull'intervento. Pensiero possibile all'interno di setting formali, come le riunioni organizzative, ma anche in momenti meno strutturati, informali, dove l'ironia si presta come strumento. La cultura di un contesto, in assenza un suo riconoscimento, rischia di essere agita e di sostituirsi alla domanda di chi chiede l'intervento. Il mandato della tutela delle donne, l'autodeterminazione delle stesse, se da un lato legittima l'esistenza stessa del servizio, dall'altro non è in grado di tradursi automaticamente in obiettivi verificabili. Costruire committenza vuol dire poter tradurre le finalità del mandato in specifici obiettivi ancorati alla peculiare domanda del cliente; in dimensioni operative contingenti e condivisibili con quella specifica committenza (Carli, Grasso & Paniccchia, 2007).

Fatti o Vissuti? L'intervento psicologico clinico possibile entro i CAV

I servizi antiviolenza vengono attivati per le donne che si rivolgono direttamente al centro chiedendo informazione, sostegno, protezione; e per quelle che vengono inviate dalle forze dell'ordine, dai servizi sociali, dagli ospedali e da altri servizi territoriali. Il lavoro prevede un approccio multidisciplinare e la finalità è definita nei termini di favorire l'uscita dalla relazione violenta.

I servizi offerti sono: accoglienza telefonica, utile per individuare i bisogni e fornire le prime informazioni; colloqui di accoglienza, finalizzati all'analisi della situazione e alla strutturazione del percorso di uscita dalla violenza; informazioni e consulenza legale; consulenza psicologica, nel caso in cui le operatrici ne rilevino l'utilità; accompagnamento nella ricerca di una soluzione abitativa; orientamento al lavoro; affiancamento nella fruizione dei servizi, nelle procedure amministrative-burocratiche, nel percorso giudiziario; gruppi di sostegno e di autoaiuto; ospitalità nelle CR, per un periodo di emergenza; progetti con i/le figli/e delle donne vittime di violenza assistita.

La metodologia prevede che ogni azione venga intrapresa solo con il consenso della donna e che si lavori sempre per il suo vantaggio, attraverso una modalità che consenta alla donna di parlare di sé, offrendole la possibilità di credere in sé stessa, secondo i presupposti della protezione, della riservatezza e del non giudizio da parte delle operatrici.

Entro il centro nel quale lavoro le utenti possono prendere parte alle consulenze: psicologica, legale, di orientamento al mondo del lavoro. L'intervento viene attivato a partire dalla richiesta della donna durante il primo contatto con il servizio, che è gestito dall'operatrice di accoglienza.

Uno degli obiettivi del lavoro di accoglienza è tradurre i problemi narrati entro il rapporto di committenza in parole che evocano la questione "violenza di genere", dando un nome alla violenza. Questo appare anche un tentativo di riduzione della polisemia emozionale organizzante il rapporto con l'uomo. Infatti se si pensa alla violenza come azione di un individuo su di un altro, ci si aspetterebbe una gamma di emozioni coerenti, come per esempio rabbia, paura, disgusto. Le donne prese in carico parlano spesso, invece, di ambivalenza nei confronti di chi ha agito maltrattamenti. Ambivalenza e confusione anche nei confronti di sé stesse, del proprio stare/essere state nella relazione violenta.

Della polisemia emozionale, dei vissuti, può occuparsi la psicologia, a partire dall'interesse della donna di orientare in tal senso l'intervento. La funzione della psicologia diventa allora produrre criteri per leggere la domanda che la donna pone nel rapporto di consulenza (Carli & Paniccchia, 2003), quindi al servizio, del quale la consulenza psicologica è parte. Domanda, questa, che non può essere assunta come data dal sistema di valori propri della cultura organizzativa. Torna alla mente il rischio di rivittimizzazione, inteso come agito condiviso tra donna e centro che rafforza in maniera stabile l'identificazione nel ruolo di vittima.

Facendo riferimento alla mia esperienza, colgo che una domanda riconoscibile, da parte delle donne che intendono prender parte al percorso psicologico, sia quella di capire qualcosa in più sulla relazione. Porsi in una dimensione esplorativa anziché semplificante nei confronti della dinamica relazionale entro la quale si sono sentite coinvolte, per orientare il futuro. Si può convocare la competenza della donna a pensare sul rapporto violento, solo se ci si chiede cosa si costruisce nel rapporto tra servizio e cliente. Riconoscendo la dimensione fantasmatica di coesione difensiva che consente in prima battuta l'incontro tra il CAV e la sua utenza.

Si tratta di proporre alla donna, e contemporaneamente al servizio a cui essa si rivolge, la possibilità di sospendere la collusione fondata sull'agito emozionale per istituire un pensiero sulle emozioni (Carli & Paniccchia, 2003).

Quale setting?

L'équipe del CAV nel quale lavoro è composta da operatrici, assistenti sociali, psicologhe, avvocate, mediatrici culturali e orientatrici all'inserimento lavorativo. Si lavora in assetti di lavoro differenti, che comprendono riunioni, confronto su progetti individualizzati, relazioni per i servizi invianti, compilazione delle schede di caso; tutti orientati a istituire un confronto entro il gruppo di lavoro.

La richiesta postami dall'organizzazione comprendeva l'occuparmi di colloqui psicologico-clinici individuali con donne afferenti al CAV e alla CR che ne fanno richiesta. E di attivare un sostegno alla genitorialità, destinato a tutte le donne ospiti della CR.

Questo ultimo setting era rappresentato da progetto come occasione per le utenti di riorganizzarsi in rapporto ai figli, nell'ipotesi che l'aver subito violenza potesse in qualche modo essere in relazione con difficoltà nella realizzazione della funzione genitoriale. La figura della psicologa, presente per alcune ore nella CR, era anche immaginata come possibile interlocutore competente del servizio sociale, spesso inviante donne e minori. A quest'ultimo era attribuita la funzione di monitoraggio della situazione riguardante il nucleo. Sottesa la fantasia, tra altre, che i servizi sociali invianti potessero sollevare dubbi circa le competenze genitoriali delle donne e lo stato di protezione del minore. Ciò a partire dal fatto, che nell'esperire un rapporto violento, le madri avessero inevitabilmente esposto i figli a situazioni di sofferenza e degrado relazionale. Si parla in questi casi di violenza assistita (Soavi, 2009).

Il mio ruolo veniva investito di attese ambivalenti. Da un lato il CAV chiedeva, per certi versi in continuità con il mandato proprio del servizio sociale, di valutare le competenze genitoriali delle donne al fine di proteggere i minori. Dall'altra domandava di proteggere le donne da possibili esiti della valutazione, come possono essere i provvedimenti tribunali riguardanti limitazioni alla responsabilità genitoriale (sospensione o decadenza).

Presentare l'intervento in CR come attivabile su interesse delle ospiti, ha permesso di convenire in un rapporto di reciprocità l'utilizzo possibile di quello spazio, ossia pensare su fantasie e aspettative di donne e servizio intorno a cosa fosse "sostegno psicologico alla genitorialità", che in alternativa sarebbe stato definito dagli agiti propri del ruolo psicologico.

Esplicitare che la mia presenza in struttura non fosse data, ma attivabile su domanda delle utenti, ossia su un desiderio di confronto a partire da problemi, ha rappresentato una azione interpretativa (Carli, 2007). Intendo con azione interpretativa una proposta che si pone in discontinuità rispetto al funzionamento organizzativo e che aiuti a vedere la collusione che organizza l'offerta e l'utilizzo del servizio. È stato possibile guardare alla fantasia di valutazione, tanto del servizio quanto delle clienti, del modo di essere madri e in quale relazione tali fantasie fossero con le questioni che mano a mano emergevano nello spazio psicologico: i vissuti evocati dal rapportarsi con la figura del padre dei minori; i problemi di convivenza entro la CR; l'esperienza condivisa con i minori entro la struttura o il rapporto con figli allontanati e collocati in comunità per minori.

Per meglio esprimere quanto sto analizzando mi aiuterò con il resoconto di due segmenti di specifici interventi, uno relativo alla funzione di sostegno alla genitorialità e l'altro relativo ad una consulenza individuale. Scelgo queste due esperienze poiché rappresentative del lavoro psicologico proposto nel CAV: pensare insieme agli interlocutori un possibile senso della dinamica collusiva in atto; pensare emozioni.

Il caso di A. I rapporti violenti e la fantasia di obbligo

Una delle donne ospiti della CR si rifugia con la figlia minore allontanandosi dalla relazione con il compagno entro la quale si è sentita in grave pericolo per la propria incolumità e quella di sua figlia. Nel collocarsi in struttura sceglie di essere sostenuta nella complessa operazione di querelare l'uomo.

A seguito di un alterco con un'ospite, esitato in un episodio in cui colpisce l'altra, decide di uscire dalla CR e farsi ospitare momentaneamente da alcuni amici.

Questa azione comporta l'intervento del giudice minorile, adito sulla scorta della querela per maltrattamenti ai danni di A. e di sua figlia, che la donna ha sporto nei confronti del suo ex compagno. Il rischio per la minore conduce il giudice a decretare la sospensione della responsabilità genitoriale materna e paterna e la collocazione della minore in struttura. La donna ha a questo punto due possibilità, vedere collocare la figlia in una comunità per i minorenni o rifugiarsi nuovamente in CR con la bambina. Sceglie tra le due quest'ultima opzione.

Il vissuto di essere obbligata, centrale nel rapporto servizio-cliente, mette in crisi la concezione dell'équipe che la CR ospiti donne volontariamente collocate in struttura per sfuggire alla relazione violenta. A. avanza

a lungo una forte rabbia verso tutti, istituzioni, servizi e CAV. Il tema “funzione genitoriale” è investito da un vissuto persecutorio di essere controllata⁴, ancorato al decreto del giudice ed esteso alla nostra équipe.

Propongo di discutere insieme ad A. quale domanda rivolge al centro. A. sceglie di prendere parte alla relazione, incuriosendosi e diffidando⁵ allo stesso tempo. Ci confrontiamo sulla fantasia che sottende il rapporto con me: inizialmente A. si aspetta che io valuti le sue competenze genitoriali. Successivamente dice di aspettarsi che io interceda con l’istituzione vissuta come valutante, il tribunale.

Vive con angoscia il vedersi sospesa la responsabilità genitoriale, e con essa la possibilità di prendere decisioni per sé stessa e per sua figlia, a causa della violenza subita. Si attende di essere valutata o difesa dagli esiti della valutazione.

In questo vissuto riscontro i rischi sottesi all’assunzione del mandato di tutela, rivolto ora al minore e ora alla donna. L’operazione del valutare/difendere guarda ad A. e alla figlia come individui, perdendo la possibilità di comprendere qualcosa in più sul loro rapporto al fine di orientarne lo sviluppo. E ancora, se la fantasia individualista guida l’intervento, A. è simbolizzata alternativamente ora come vittima, se si guarda a lei come colei che ha subito violenza dal compagno, ora come carnefice, se si guarda a lei come madre non protettiva. Queste polarizzazioni e scissioni possono essere indizio della difficoltà a tenere insieme l’ambivalenza che A. agisce entro i rapporti nei quali è coinvolta.

Nel tempo A. sente di poter proporre una questione che vive come problematica nel rapporto con la bambina. Sua figlia le suscita rabbia e la costringe ad agiti bruschi, poiché dispettosa e provocatoria esattamente come il padre. A. esprime rabbia verso la figlia, perché figlia di quel padre; inizia a nominare un problema di relazione con la figlia e lo attribuisce al suo vissuto dell’ex compagno, ma anche di sé stessa che con quell’uomo è stata in rapporto. A poco a poco nomina il desiderio di riappropriarsi, sentirsi parte del rapporto con la figlia.

Il vissuto di A. di essere obbligata e controllata (dal tribunale, dal CAV, dall’ex compagno, dalle altre ospiti, dalla figlia) può trovare un’alternativa all’agito emozionale. La provocazione di cui si sente oggetto da parte della figlia diventa pensabile, A. la situa entro una dimensione collusiva familiare e si interroga su che parte ha dentro la dinamica provocatoria e conflittuale con la bambina. Così come quale parte ha giocato nell’episodio violento che ha coinvolto lei e l’altra ospite della CR. Inizia un pensiero per dare senso alle sue relazioni.

Il caso di B: la costruzione di alternative alle relazioni fondate sul potere

Una donna ospite in CR, B., desidera essere seguita nel percorso legale dall’avvocata del centro: chiede di aiutarla ad ottenere tutti i suoi diritti, che per B. vuol dire sottrarre all’ex marito tutto ciò che egli possiede. Ancora in fase di formulazione della querela, B. sceglie di dare mandato ad un altro avvocato, senza informare la collega che la stava seguendo, che ne viene a conoscenza dal nuovo legale della signora.

Questo evento è vissuto criticamente entro l’équipe. Viene evocato un vissuto di diffidenza verso l’utente. La decisione non condivisa, avvenuta al di fuori della relazione, sollecita fantasie espulsive. Si fa riferimento al fatto che ci si aspettava almeno un po’ di riconoscenza in seguito al lavoro di raccolta delle informazioni utili a sporgere la querela.

Propongo alle colleghe di mettere in relazione questa fantasia di assenza di gratitudine con il sentirci predate dalle richieste dell’ospite, che sembra confrontarci costantemente con il suo senso di profonda insoddisfazione per l’efficacia e il tempo richiesto delle risposte giudiziarie, ancor prima di aver avviato il procedimento.

Ripensiamo al vissuto della difesa dei diritti, che per B. coincide con il deprecare l’ex compagno di tutto. Ci accorgiamo di aver esplorato poco questo vissuto nelle sue dimensioni problematiche. Comprendiamo la confusione tra azione legale e fantasia di risarcimento per la sofferenza, la delusione e infinite emozioni organizzanti il rapporto tra B. e l’uomo.

B. sembra con l’azione legale fantasticare di ribaltare la relazione violenta, divenendo lei chi può infliggere sofferenza e delusione, non potendo così in alcun modo percorrere alternative alla relazione violenta, ossia una collusione fondata sul potere di uno sull’altro.

⁴ Intendo, con Carli e Paniccia (2003), il controllo come la dinamica relazionale fondata sull’assunto che tutti possono essere nemici, a meno che non dimostrino costantemente il contrario. Chi controlla è preso dal vissuto di avere costantemente a che fare con nemici, e la proposta di relazione all’altro è che dimostri, costantemente sottoposto a prove, il suo essere non nemico.

⁵ Carli e Paniccia (2003) propongono la diffidenza quale neoemozione che sottopone costantemente a verifica l’amicalità dell’altro, presi dal dubbio che questi sia veramente amico. Chi diffida sospetta dell’amico, sollecitando continuamente la necessità da parte dell’altro di confermare infinitamente la sua amicalità.

Il lavoro con B. è consistito nel condividere ipotesi di senso sul rapporto tra lei e l'équipe, in relazione alla domanda che ha posto al centro. Questo lavoro ha consentito di differenziare i fatti e i vissuti. Contingentemente B. ha domandato di continuare con me una riflessione sulla sua implicazione emozionale nella relazione con il compagno.

L'evento critico nel rapporto tra B. e il centro è stato pensabile nel momento in cui l'équipe non ha utilizzato categorie individuali, ad esempio le caratteristiche intrinseche della donna. Il pensiero sull'evento ha contribuito allo sviluppo del rapporto di committenza. Si è ripensata criticamente la rappresentazione di un servizio alleato con B. contro il compagno, aggredendolo insieme a lei per il tramite dell'azione legale, così come lei si era sentita aggredita da lui nel corso della loro relazione.

Conclusioni

Resocontare al CAV l'intervento psicologico che andavo organizzando, ha significato coinvolgerlo in un pensiero emozionato sulle premesse culturali agite nel rapporto con i clienti e ha consentito di condividere ipotesi su possibili sviluppi dell'organizzazione e dei suoi servizi. Ha prodotto entro l'équipe, prima saldamente ancorata ad una fantasia di appartenenza omologante fondata sull'essere donna, un interesse per le differenze: quelle relative alle competenze messe in gioco entro l'équipe e quelle relative alle domande portate al servizio. E, ancora, ha prodotto una curiosità nei confronti degli eventi critici che si verificavano nel servizio, che potevano ora essere letti come fallimenti collusivi, utilizzando le emozioni evocate dalla relazione come indizio sulla dinamica relazionale in atto. Non sto parlando di un processo stadiale lineare, ma di una processualità contraddistinta da avanzamenti, arretramenti e stasi cristallizzate; semplificazioni individualistiche, ma anche tentativi di comprensione e di orientamento al cliente.

L'operazione del resocontare mi consente di cogliere una questione che reputo di interesse per la professione psicologica. Sembra che i CAV stiano attraversando un cambiamento in rapporto al proprio mandato sociale. Tale processo necessita di un pensiero per essere meglio compreso, al fine di consentire riorganizzazioni in funzione del cambiamento stesso.

Indizio del processo in atto è, per esempio, la complessificazione del rapporto tra CAV e altri servizi territoriali, che spesso sono gli inviati le utenti. Come si può evincere nell'analisi del caso di A. l'interazione tra CAV, servizi sociali e tribunale per i minorenni, ha fatto fallire il presupposto che la donna che si rivolge al servizio anti violenza lo faccia in maniera volontaria, autodefinendosi una vittima di violenza e domandando protezione. Questo elemento può essere indiziario di un fallimento della collusione fondata sull'appartenenza valoriale che promuove la coesione, spesso difensiva, tra CAV e utenti. La psicologia può porsi come interlocutrice dei servizi anti violenza nell'interpretare quei mutamenti culturali in atto che ne stanno cambiando il mandato sociale.

Bibliografia

- Carli, R. (2007). *Notazioni sul resoconto* [Notes on the report]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 186-206. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Carli, R. (2008). *Resoconto e Diagnosi* [The report and the diagnosis]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 154-170. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Carli, R. (2018). *Inconscio, culture locali e linguaggio: Linee guida per l'Analisi Emozionale del Testo (AET)* [Unconscious, local cultures and language: Guidelines for the Emotional Text Analysis (AET)]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 7-33. doi:10.14645/RPC.2018.2.739
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (2002). *L'Analisi Emozionale del Testo: Uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi* [Emotional analysis of text. A psychological tool to read texts and speeches]. Milano: FrancoAngeli.
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (2003). *Analisi della domanda. Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica* [Analysis of demand: Theory and technique of psychological clinical intervention]. Bologna: Il Mulino.
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (2017). *L'intervento psicologico clinico come mitopoiesi* [Clinical psychological intervention as mitopoiesis]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 33-49. doi: 10.14645/RPC.2017.2.693

- Gargano, O. (2014). *Seduzione d'amore. Per una narrazione non convenzionale della violenza contro le donne* [Love seductions. An unconventional storytelling of violence against women]. Roma: Sapere Solidale.
- Giovagnoli, F. (2006). *Gli obiettivi del lavoro terapeutico: Correzione del deficit o promozione dello sviluppo* [Objectives of therapy: Deficit resolution or development promotion]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 96-101. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Lonzi, C. (1974). Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi [The meaning of self-consciousness in feminist groups]. In C., Lonzi, (Ed.), *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale* [Let's spit on Hegel. The clitoral woman and the vaginal woman] (pp. 141-147). Milano: Scritti di Rivolta Femminile.
- Melandri, L. (2011). *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà* [Love and violence. The harassment factor of society]. Torino: Bollati Boringhieri.
- Pollastrini, B., Liotti, M.R., Misiti, M., Basaglia A., & Tola, T. (2016). *Il silenzio e le parole*. [Silence and words]. Milano: FrancoAngeli
- Soavi, G. (2009, February) *La violenza assistita e il male che resta*. [The violence that remains]. Paper presented at L'invisibile violenza contro i bambini: Ciclo di incontri a cura di La Scuola della Non Violenza. Ferrara, Febbraio.
- Viola, C. (2016). *Violenza sulle donne e psicoanalisi: Ripensare la domanda, il setting e gli obiettivi del lavoro psicoanalitico in un servizio antiviolenza* [Violence against women and psychoanalysis: Think over the request, the setting and the psychoanalytic work objectives in an anti-violence service]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 56-69. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

Sitografia

www.etimo.it

www.istat.it